

Akutagawa Ryūnosuke

闇中間答

NELLE TENEBRE

DOMANDE

RISPOSTE

Introduzione

Il breve dialogo presentato in questo volume fu scritto da Akutagawa Ryūnosuke nel 1927, non molto tempo prima di morire, e pubblicato postumo lo stesso anno. Più che i filosofici dialoghi di Platone il testo rievoca un'appassionata apologia della lealtà e coerenza di vita dell'autore. Si tratta di una concitata e vibrante discussione, quasi un alterco, dove è possibile leggere la tragica esistenza di uno dei più grandi scrittori giapponesi del Novecento, morto suicida a trentacinque anni.

Nato nel 1892 a Tōkyō da una modesta famiglia, il piccolo Ryūnosuke ha un'infanzia non sempre serena anche a causa della madre mentalmente inferma e morta quando aveva dieci anni. È adottato ancora bambino dallo zio materno da cui riceve il cognome degli Akutagawa, un'antica casata di samurai. Trascorre l'adolescenza in un ambiente intellettualmente stimolante e, prima ancora di laurearsi presso l'Università imperiale di Tōkyō, pubblica due brevi storie che richiamano l'attenzione della critica e gli valgono l'apprezzamento del già famoso romanziere Natsume Sōseki. I due racconti sono *Rashōmon* ("La porta Rashō") del 1915 che il regista Kurosawa Akira trasforma in un capolavoro cinematografico nel 1950 e *Hana* ("Il naso") del 1916.

Dopo una breve parentesi d'insegnante di inglese a Yokosuka, egli dedica completamente la sua vita alla letteratura. Ha assimilato in profondità la tradizione letteraria giapponese e dei classici cinesi. Conosce, tramite la traduzione in inglese, molti autori occidentali: August Strindberg, Prosper Mérimée, Friedrich Nietzsche, Fyodor Dostoevskij, Charles Baudelaire, Lev Tolstoj... Dell'occidente stima la letteratura ma non lo stile di vita e, mentre apprezza la storia giapponese, si rende tuttavia conto della impraticabilità dei valori tradizionali nell'era moderna.

Il matrimonio e la nascita di tre figli non lo distolgono assolutamente dalla sua intensa passione per la scrittura. Diviene in poco tempo l'autore più letto della sua generazione. Dieci volumi di critica letteraria e più di centocinquanta tra racconti e brevi storie - tra cui *Yabu no naka* ("Nella macchia") del 1922 e *Kappa* (sui leggendari esseri anfibi giapponesi) del 1927 - fanno parte della sua eredità di scrittore. Rifacendosi ai miti, alle leggende e alle favole dell'antico Giappone e dell'Asia, Akutagawa li riscrive in una luce diversa, tanto che un critico definisce le sue narrazioni "racconti moderni che portano il vestito della storia". Tutto, comprese antiche tradizioni cristiane, è reinterpretato alla luce di nuovi concetti, in situazioni paradossali di sapore zen e con l'ausilio di tecniche stilistiche occidentali. In ogni pagina poi aleggia, elegantemente descritta, una visione pessimistica della vita che non lascia

spazio ad alcuna speranza. Anche questo, forse, contribuisce a far sì che alcuni suoi racconti, secondo Mishima Yukio, rimangano come splendidi classici della letteratura giapponese.

I personaggi di Akutagawa appaiono spesso piuttosto contorti nel loro modo di pensare e di relazionarsi con gli altri. Vengono analizzati con rigore e sezionati interiormente e tutti evidenziano un tragico isolamento spirituale. La psicologia umana è descritta in tutta la sua complessità e drammaticità. L'autore non fa mistero, infine, del suo odio per la stupidità, l'avidità, l'ipocrisia, e gli stessi presunti valori della società dove è costretto a vivere.

A questo punto, non suscita più meraviglia che l'unico suo obiettivo sia la morte per suicidio. È questa morte che incombe su di lui negli ultimi due anni di vita quando è perseguitato anche da allucinazioni visive. È questa morte che Akutagawa invoca e pianifica con fredda determinazione. Questa morte, come si esprime nel suo testamento, non deve suscitare disgusto di ordine estetico. Non una morte, quindi, per impiccagione o per annegamento, non una fine sotto un treno oppure colpito da un colpo di pistola o da una coltellata, non lo squallido spettacolo di un corpo sfracellato a terra dopo un volo da un edificio elevato. Ma una morte per avvelenamento: una morte bella, già intuita in uno scritto su Akutagawa dall'altro scrittore suicida Kawabata Yasunari che insieme a lui, nel 1923, aveva potuto contemplare l'orrore dei cadaveri ammonticchiati sul bordo dello stagno dello Yoshiwara dopo il grande terremoto del Kantō.

E così Akutagawa Ryūnosuke muore il 24 luglio 1927 ucciso da una dose letale di sonnifero. Accanto a lui si trova un bibbia e nella sua tasca la lettera testamento destinata a un amico.

Il serrato dialogo, che nelle pagine seguenti è presentato in traduzione italiana e nella sua versione giapponese per chi vuole gustarne lo stile originario, è suddiviso in tre parti. La "voce" che si rivolge ad un "io" - lo stesso Akutagawa - assume in ciascuna delle tre parti sembianze diverse: l'angelo che lottò contro Giacobbe nella Genesi, il diavolo che blandiva e tentava Faust, il demone dello scrittore che gli toglie la pace. Alle accuse o giustificazioni della "voce" Akutagawa si difende o rimarca le sue mancanze in uno sforzo di coerenza e di lealtà con se stesso. I due protagonisti, però, seguono strade parallele che non s'incontrano mai; non c'è via d'uscita; non c'è salvezza. E il demone della scrittura, di cui pure Akutagawa è figlio, non lenisce le sofferenze, ma viene a carpire ogni briciolo di calma e serenità: lo scrittore sarà fino alla fine condannato a seguire l'Ulisse dantesco.

Come nelle evocazioni della parabola evangelica della zizzania, il male e il bene, che la "voce" rimprovera o riconosce all'autore, non appartengono a due uomini diversi, ma coabitano insieme nel suo animo. Nel precipitoso susseguirsi di icastiche battute s'intravede tutta la drammatica vita di Akutagawa con i suoi dubbi, le sue passioni e i presentimenti di una morte a cui andrà incontro di lì a non molto.

L'interpretazione pittorica del dialogo di Akutagawa offerta in forma originalissima dall'artista Sandro Gerelli aggiunge un elevato valore all'opera. L'umore tetro e la visione pessimistica dello scrittore sono ancora di più accentuati, se questo è possibile, dalla predominanza del colore del buio con

pochissimi tratti di bianco in questa che potremmo chiamare un'autentica "opera al nero". Inquietanti sono i profili dei volti, compreso quello di Akutagawa verso cui il pittore avverte una profonda empatia. Unico barlume di speranza è offerto dalle esili e rare figure, appena abbozzate, che volteggiano e danzano nel vuoto. Sarà quest'ultimo un timido segno, di origine italica, di libertà e di gioia a cui la danza rimanda sin dai tempi di Dioniso? L'importante, in ogni modo, è avere abbinato nel volume il pensiero di un giapponese e la bellezza espressiva delle macchie di bianco di un artista italiano: un altro piccolo mattone di quel ponte ideale che vorremmo unisse il Giappone e l'Italia.

Rosario Manisera
Presidente del Club Giappone-Italia

Brescia, maggio 2006